

Se scavi nella lingua trovi la Storia

Un convegno sui problemi e le prospettive dei nuovi licei Come fare appassionare i ragazzi allo studio dell'italiano

GIAN LUIGI BECCARIA

Indugiare a riflettere sulla lingua aiuta a rispondere a domande del tipo «Come siamo?», «Perché siamo così?», «Che cosa del passato è sopravvissuto nell'oggi?». Occuparsi delle origini di una lingua, della lingua italiana nel caso nostro, rilevare le correnti dotte e popolari che la solcano, vedere il rapporto della lingua coi dialetti, guardare a quest'Italia plurilingue, a un'Italia delle Regioni, guardare alle minoranze linguistiche, riflettere su sostrati e adstrati, fermarsi eventualmente sulla toponomastica e l'onomastica, sono altrettanti modi che ci permettono di vedere come in una lingua storia e cultura si intreccino in maniera evidente e inestricabile. Partendo dalle attestazioni presenti, è sempre possibile discendere verticalmente gli strati della lingua, calarci nel fondo delle radici. È appassionante compiere cammini a ritroso, tesi a una concreta ricostruzione storico-culturale, e che il ragazzo può anche verificare sul terreno. Riusciamo a trasformare le parole in una presenza quasi visibile del passato. [...]

Ogni cultura, attraverso le parole, continua ad appartenerci, vive ogni giorno nel nostro presente, celata tra le pieghe delle parole. Dietro di esse si svelano le tracce della piccola e della grande Storia. Basterebbe riuscire a far cogliere le stratificazioni di rilevante interesse storico, i più evidenti sedimenti del tempo, le innovazioni e i sommovimenti depositati sui precedenti giacimenti, dei quali il nuovo costituisce un prolungamento, una variazione. E anche si può far vedere come coesistano nella sincronia del presente elementi arcaici che vivono fianco a fianco agli strati più moderni, come i sedimenti colti si affianchino ai sedimenti popolari.

Nessun paese della Romània è stato come il nostro solcato da così tanti e così profondi limiti, e sovrapposizioni anche di lingue diverse. Val la pena di illustrarlo ai giovani con esempi semplici e diretti. I nostri dialetti e la nostra lingua rendono testimonianza vistosa di mescolanze e sedimenti di epoche differenti, ciascuna col suo lascito. Se al Sud possiamo ancora oggi imbatterci a livello popolare in chi fa ricorso al sistema vigesimale della numerazione, per cui per indicare l'età, o per contare le uova, la frutta o altro, in Sicilia dicono ancora *du vintini*, *du vintini e ddecì*, idem in Lucania e nel Salento; in Abruzzo *mezza ventina*, che sta per «una decina», *una ventina e mezza* per «una trentina» di anni o altro, tutto ciò è dovuto ai normanni, che portarono con sé una tradizione linguistica francese: al loro influxo si deve, se non l'origine, certo la rinnovata circolazione di quest'uso, come riscontriamo in francese, dove *ottanta è quatrevingt*, e ciò dipende dal fatto che le popolazioni celtiche che abitavano la Francia prima della conquista romana usavano contare non a decine ma a ventine.

Stratificato in modo stupefacente è il nostro Mezzogiorno. Pensiamo a come, in Sicilia, arabo, mondo galloromanzo e iberoromanzo si abbraccino strettamente. In Sicilia sono giunti fenici (secolo IX a.C.), greci (VIII a.C.), romani (212 a.C.), quindi vandali, arabi (IX-XI d.C.), normanni (XI-XII), gli spagnoli vi si stanziarono per quattro secoli e mezzo (1282-1713). Di conseguenza le parlate del Mezzogiorno hanno largamente accolto grecismi, arabismi, francesismi penetrati con normanni e angioini, e spagnolismi.

Francesismo di epoca normanna è il siciliano *racina* «uva». La volpe è in alcune zone chiamata *rinaudu*, *rinauda*, dal francese *renard*. Gallicismi evidenti ancora in Sicilia sono *avantièri*, «l'altroieri», *accattare*, «comprare». A Palermo e dintorni il macellaio era chiamato *chian-*

cheri, da *chianca*, il ceppo su cui si squartano le carni. Ma il suo nome era dapprima *vucceri*, *bucceri*, che è il francese *boucher*. Il francesismo *vucceri* è parola che ora copre l'area maggiore dell'isola (a Palermo la *Vuccirìa* è il grande mercato della città), e rappresenta lo strato più antico su cui si è sovrapposto, ma soltanto nei grandi centri, lo strato *chiancheri*. Vi è poi il terzo strato di *carnizzèri*, ispanismo (da *carnicero*) penetrato nel secolo XVI nella parlata dell'isola ai tempi della dominazione spagnola.

Sono constatazioni facili da trasmettere e da verificare, e non possono non suscitare curiosità e desiderio di ulteriori eventuali indagini, quelle che si possono fare benissimo a scuola, regione per regione, e che certamente appassionano, perché tra l'altro implicano eventuali inchieste familiari, tra i nonni, i vicini anziani. [...]

Ogni età lascia in eredità i suoi memorabili segni verbali: ci rinvia a tempi in cui si giocava al saracino (o alla quintana) l'espressione *cavarsela per il rotto della cuffia* (i concorrenti in corsa contro la sagoma girevole non sempre venivano disarcionati, anche se colpiti nel copricapo di maglie di metallo, la «cuffia», sicché i giudici del campo giudicavano buono il colpo); e se diciamo «ma questo è un altro paio di maniche!» citiamo l'uso concreto (secoli XIV-XV) di mutar maniche degli abiti maschili e soprattutto femminili (per casa se ne tenevano di modeste, perché non si sciupassero nell'accudire alle faccende; per uscire s'indossavano invece paia di maniche ornate, cambiando dunque le maniche del vestito secondo il tipo di situazione da affrontare).

Anche *mancia*, siamo all'inizio del secolo XIV, ha a che vedere con le maniche; è un francesismo, dal francese antico *manche*, «manica», e rimanda all'antico uso simbolico di scambiarsi un paio di maniche come pegno di fedeltà d'amore, quando durante i tornei medievali le dame donavano ai cavalieri prediletti questa parte staccabile della

veste: di qui *donner la manche*, «favorire qualcuno», italiano *dare la mancia* «dare un segno di simpatia - a un subalterno -, e in seguito «un importo di denaro, un compenso» - vedi anche *essere nelle maniche, nella manica* di qualcuno, «godere dei suoi favori, delle sue preferenze»). E si potrebbe continuare all'infinito spiegando origini e storia dei tanti modi di dire di cui la nostra lingua è particolarmente ricca.

I NORMANNI IN SICILIA

Tracce nel dialetto: da *racina* (uva) a *accattare* (comprare), da *rinaudu* (volpe) a *avantieri*

«UN ALTRO PAIO DI MANICHE»

L'espressione risale al '300, quando per uscire si cambiava solo questa parte dell'abito

Oggi a Roma

Il testo che pubblichiamo in questa pagina è uno stralcio della relazione che Gian Luigi Beccaria (foto), linguista e storico della lingua italiana, terrà oggi a Roma al convegno «Nuovi Licei: l'avventura della conoscenza» organizzato dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo (Aula magna della Luiss, a partire dalle ore 10). L'obiettivo è guardare al futuro: cosa può ancora dare alla società italiana dei decenni a venire la licealità? Il problema sarà affrontato da diversi punti di vista: interverranno tra gli altri Walter Barberis, Luigi Luca Cavalli Sforza, Antonio Paolucci, Tommaso Ruggeri, Andrea Pontremoli. Concluderà i lavori il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini.

